

imperatoris”, p. 32; “Augusta”, p. 49), procedures connected to the imperial cult (“consecration”, p. 38), and Roman political and administrative institutions (“consul”, p. 11; “praefectus urbi”, p. 13; “provincial”, p. 18; “legatus”, p. 30). In several other boxes, the author cites examples of various kinds of careers typical of senatorial and equestrian officials (cf. p. 29, 101, 105, 110, 111). Yet this popular nature does not mean that the book is without cognitive value. Aumann makes use of fairly extensive subject literature, both older and the latest publications, although mostly in German. It is meticulously well edited and presented, and richly illustrated by high-quality photographs, mostly of Antoninus Pius’ coins. It is certainly worthy of attention, not least for the fact that it offers an accessible overview of an emperor who, though not one of the most popular, certainly deserves to be remembered.

Edward DĄBROWA.

Giovanna BATTAGLINI / Filippo COARELLI / Francesca DIOSONO (ed.), *Fregellae. Il tempio del Foro e il tempio suburbano sulla Via Latina*, Roma, Giorgio Bretschneider, 2019 (Accademia nazionale dei Lincei. Monumenti antichi. Serie Miscellanea, 23. Serie generale, 78), 34 × 24 cm, LVIII-358 p., fig., 165 €, ISBN 978-88-7689-314-8.

Il volume che si presenta è dedicato a due dei templi di *Fregellae*, la colonia latina ribellatasi a Roma e rasa al suolo nel 125 a.C., oggetto di attenzione dal 1978 da parte di Filippo Coarelli e di un gruppo da lui coordinato facente capo all’Università di Perugia, che ha visto in passato anche un’intensa collaborazione internazionale. Lo coadiuvano in questa impresa editoriale Giovanna Battaglini e Francesca Diosono, storiche collaboratrici del grande studioso italiano. La rilevanza del contesto, sigillato all’atto della distruzione e dunque solida testimonianza dell’aspetto e della cultura materiale di una città dell’Italia romana fra la sua fondazione nel 328 a.C. e la sua distruzione, è fuori di dubbio; tutti i contributi che apportino ulteriori dati e riflessioni sulla cronologia e sulle forme edilizie e decorative della città sono naturalmente preziosi, tenendo conto che, pur essendo stati pubblicati numerosissimi articoli su aspetti specifici, la pubblicazione generale, dopo i primi due volumi, è ferma dal 1998, quando apparve il volume di introduzione generale al sito (*Fregellae, 1. Le fonti, la storia, il territorio*, Roma, 1998); una parte cospicua dei materiali dello scavo è ancora nei magazzini del Museo di Ceprano. Il volume che si presenta qui è del resto particolarmente benvenuto anche solo considerando che giunge a distanza di oltre trent’anni dalla pubblicazione del volume dedicato all’altro santuario suburbano di *Fregellae*, dedicato a Esculapio (*Fregellae, 2. Il santuario di Esculapio*, Roma, 1986): è un esempio di come si possano riesumare e valorizzare i dati archeologici a distanza di tempo, a patto che i dati ci siano e siano stati correttamente conservati. Il prestigio della sede di pubblicazione, che appare nei Monumenti Antichi dei Lincei, non è in dubbio. Sebbene oggi i canali di diffusione della cultura tendano sempre più a spostarsi sulla rete e la prepotenza della lingua universale, insieme al costo cospicuo, renda le pubblicazioni in lingua italiana meno accessibili di un tempo, il volume, nel suo grande formato, è destinato a restare negli anni come opera di riferimento. La qualità editoriale è apprezzabile; il formato avrebbe però forse consentito di stampare immagini leggermente più grandi, con grande giovamento per la leggibilità. Dei due contesti presentati, il cosiddetto tempio del Foro, caratterizzato da un interro minimo, non ha conservato dati stratigrafici rilevanti: la pubblicazione si concentra dunque sulla struttura, ridotta alla fondazione, e sulle terrecotte architettoniche, mentre i materiali ceramici e di altra natura dal contesto sono omessi, in quanto tutti appartenenti allo strato più superficiale; del secondo, il tempio suburbano lungo la via Latina, si pubblicano invece anche i materiali, nonostante anche lì il tempio sia conservato solo in fondazione e lo spazio antistante sia stato asportato da lavori agricoli e stradali;

la stratigrafia conservata è però considerata sufficiente a trarre conclusioni cronologiche attendibili. Grazie a questo esame dei materiali emerge inoltre un più preciso e strutturato quadro cronologico di *Fregellae*, altrimenti ancora in parte problematico. La trattazione è introdotta da due pagine di Filippo Coarelli (p. 3-5), concise ma fondamentali per il quadro storico e interpretativo dei due monumenti, già in parte anticipato nel volume generale su *Fregellae* del 1998. Per il primo tempio, affacciato sul foro e adiacente al comizio e alla curia, si propone un'identificazione con un tempio di *Concordia*. Farebbe fede il confronto con l'area del comizio a Roma, dove un culto di Concordia è attestato dal IV secolo a.C. Il secondo, che presenta tracce di un precedente culto arcaico, è caratterizzato da votivi propri della sfera femminile ed è attribuito invece tentativamente a *Bona Dea*. Per il tempio del Foro i dati di scavo sono illustrati da G. Battaglini (p. 9-17). Di piccole dimensioni (8,20 × 17), su podio, spicca per la presenza di cinque pozzetti antistanti, che richiamano analoghi apprestamenti in altri contesti forensi. Una fondazione all'inizio della vita della colonia, fra la fine del IV e l'inizio del II secolo a.C., parrebbe suggerita dall'osservazione del profilo del podio a doppio cuscino; un rifacimento radicale è datato nei primi decenni del II secolo sulla base delle terrecotte architettoniche, che presentano però tracce di restauri, verosimilmente di poco precedenti il 125. A Francesca Diosono (p. 19-28) si deve un tentativo di ricostruzione sulla base dei pochi dati disponibili: si tratterebbe di un edificio prostyle. Fondamentale il dato del podio a doppio cuscino, confrontabile con i templi mediorepubblicani di Sora e Isernia e con quello di Villa San Silvestro presso Cascia in Sabina. Lo stesso profilo caratterizza anche l'altare; fra i confronti per quest'ultimo, come noto, si risale evidentemente ben più indietro. Il sospetto che la forma sia in realtà intenzionalmente arcaizzante emerge anche dal confronto con podi templari simili già nel V secolo a Ardea (Casarinaccio) e *Praeneste* (tempio del Foro); sulla scorta di riflessioni già formulate da Fausto Zevi a proposito di *Praeneste* (*Note di Archeologia praenestina: il santuario della Fortuna e il tempio di Giove sotto la cattedrale di S. Agapito*, in *Urbanistica e architettura dell'antica Praeneste, Atti Conv. Palestrina 1988*, Palestrina 1989, p. 33-46) si fa strada l'ipotesi che proprio questo tipo di templi abbia costituito un modello, in quanto strumento di costruzione di identità, nelle colonie latine mediorepubblicane. Le terrecotte a stampo da questo tempio, oltre 500 frammenti, sono presentate da Antonella Pedacchioni (p. 29-42) sulla scorta di precedenti studi di Rudolf Känel. Fondamentale la distinzione degli impasti per l'impalcatura cronologica: le terrecotte datate al III secolo sono tutte prodotte in uno stesso tipo d'impasto (A), e così quelle della fase di II secolo (B). I confronti sono sia locali (tempio di Esculapio) che di largo raggio, da Roma (tempio della Vittoria) a numerosi altri contesti dell'Italia. Un esempio di lastra di rivestimento con testa che emerge da una corolla, affiancata da una coppia di grifi araldici (tipo III, p. 31 fig. 1 nr. 3), è invece privo di confronti e induce a ipotizzare l'attribuzione a un'officina locale, eventualmente formatasi sotto la guida di artigiani itineranti. La coroplastica lavorata a mano è studiata dallo stesso Känel, coadiuvato da Sara Stangoni (p. 43-75). Anche qui la distinzione degli impasti è fondamentale. Fra i pochi frammenti attribuibili alla prima fase emerge una testa elmata, forse Minerva. Per la seconda fase spiccano due fregi vegetali di alta qualità e due serie di terrecotte frontonali; per i primi si richiamano i mosaici di Pella e altri confronti ellenistici; fra le seconde (p. 74 fig. 7 nr. 90) compare una iscrizione frammentaria (THVMA), forse il resto di un nome greco traslitterato in latino: probabilmente quanto resta del nome dell'artista, come già ipotizzato in studi precedenti (T. Sironen, *Un graffito in latino arcaico su un frammento di terracotta da Fregellae*, in *ZPE* 115, 1997, p. 242-244). La ricostruzione dell'arredo fittile è precisata per la seconda fase: si immaginano due frontoni chiusi; il frontone principale aveva con ogni probabilità una scena dionisiaca, per la quale si richiama l'esempio di Luni. Viene

suggerita l'ipotesi che il rifacimento del tempio possa essere posteriore alla memorabile impresa della partecipazione della *turma Fregellana* alla III guerra siriana, dunque dopo il 189 a.C. (Liv. 37, 34, 6), ma anteriore al *senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186. Conferma di questa interpretazione verrebbe dall'altro possibile frontone, al quale apparterebbero fra l'altro una testa giovanile con *kausia* che richiama le immagini di Alessandro e una corazza da cavaliere ellenistico (p. 72, fig. 5, nr. 56 e 57): forse un combattimento fra Greci e barbari? Il corollario che ne deriva chiama in causa Scipione Asiatico, che dopo Magnesia avrebbe portato in Italia *artifices* dall'Asia Minore (Liv. 39, 22, 8-10); impossibile da verificare ma suggestiva, l'ipotesi darebbe eventualmente conto anche del nome dell'artefice nella sopra menzionata iscrizione. Agli stessi due autori si devono considerazioni sulla probabile statua di culto (p. 77-81): se ne conservano frammenti che inducono a ricostruire una figura femminile stante con diadema di dimensioni pari al vero; l'immagine, dipendente da modelli tardoclassici, appare compatibile con l'iconografia monetale di Concordia, sempre diademata, anche se questa è sempre seduta; va collegata alla seconda fase del tempio in base al tipo di argilla (B), e s'inserisce in un quadro che comprende esempi fittili, ma anche la serie degli acroliti tardorepubblicani. Il tempio suburbano era situato un centinaio di metri fuori dalla linea delle mura lungo la via Latina (oggi via Opi), in posizione leggermente rialzata rispetto alla città. Come nell'altro caso, il contesto topografico e i dati di ritrovamento e scavo sono esposti da Giovanna Battaglini (p. 85-94). Se ne ipotizzano due fasi edilizie, una con elementi lapidei di solo tufo, l'altra in travertino e tufo. Si trattava di un piccolo tempio prostyleo distilo o tetrastilo (ca. 6 × 13 m), molto simile per struttura e dimensioni al noto tempio extraurbano di Alatri. Nell'area si trovano canalizzazioni, segno della presenza di acqua, verosimilmente rilevante nel culto: nei pressi c'era infatti una sorgente. Francesca Diosono (p. 95-110) propone un quadro interpretativo anche per questo tempio. Elemento rilevante è la presenza di materiale votivo precedente la fondazione della colonia: figure in lamina metallica, cuspidi miniaturistiche, una focaccia votiva con impressioni digitali, tipici dei depositi votivi etrusco-laziali di età arcaica. Non ci sono tracce di strutture così antiche, ma è evidente che deve essere esistito un culto precedente al tempio archeologicamente tangibile e alla nascita stessa della colonia latina. Nella città si conoscono del resto poche altre tracce di frequentazione precedente. In ogni caso, sembra evidente che l'area della *Fregellae* coloniale doveva essere stata interessata dalla presenza di santuari preurbani, di cui va riconosciuta la valenza nella strutturazione della città e del territorio: interessanti le riflessioni proposte da Diosono sulle dinamiche dell'area in età arcaica, anche alla luce dei recenti ritrovamenti di terrecotte di tipo campano nella contigua area aquinate, e sulla fase di interruzione delle iniziative monumentali coincidente con l'occupazione volsca. Una ripresa del culto nel sito del tempio suburbano avvenne con la fondazione della colonia: resta incerto se si trattasse di una cosciente ripresa della fase precedente o meno. I materiali dall'area, piuttosto abbondanti, indicano una rilevante attività culturale incentrata sulla cucina del sacrificio. Al santuario è attribuito anche un *thesaurus*, come nel vicino santuario di Esculapio e in un esempio di Sora. L'identificazione del culto con quello di *Bona Dea* è argomentata, oltre che attraverso l'interpretazione dei materiali e della decorazione frontonale (v. infra), anche sulla base del fatto che si tratterebbe di un sacello senza podio, non di un tempio inaugurato, coerentemente con il carattere tipicamente domestico del culto. Lo studio della decorazione architettonica è affrontato ancora da R. Känel e S. Stangoni (p. 111-144). La documentazione è piuttosto ricca nonostante l'area antistante al tempio sia stata asportata da lavori stradali. Si nota la mescolanza di tecniche, a stampo e mano libera. La gran parte apparterebbe a una fase databile fra 180 e 160 a.C. Lo stesso varrebbe per il frontone, in cui erano figure femminili panneggiate, una con cornucopia forse da

identificare con Fortuna, una testa velata femminile (forse Venere o Giunone), un Erote, e un torso maschile; dalle riflessioni di R. Känel emergono possibilità alternative sull'identificazione del culto proposta da Coarelli e Diosono con *Bona Dea*. Interessante il confronto della testa velata con il noto acrolito capitolino dalla collezione Albani, che confermerebbe una datazione nell'incipiente classicismo tardoellenistico. Su alcune lastre di fregio che presentano l'eccezionale caratteristica di un'iscrizione a rilievo, purtroppo ridotte a pochi frammenti con lettere isolate, si sofferma con la consueta accuratezza e competenza David Nonnis (p. 145-149); il probabile resto della dedica del tempio è privo di reali confronti: anticiperebbe dediche lapidee monumentali quali quelle di Cori, Sezze e *Lucus Feroniae*, oltre che l'altro caso unico di iscrizione in stucco dal tempio di Tratturo Caniò, ancora presso Sezze. Le pagine successive presentano altri aspetti dell'allestimento e i materiali del tempio: non è qui possibile menzionare tutti i contributi, che si distinguono comunque per l'ottima qualità e la rilevanza nella caratterizzazione cronologica e funzionale non solo dell'area templare suburbana, ma più in generale di tutto il contesto archeologico fregellano. Eugenio POLITO.

Stéphane BOURDIN / Alessandro PAGLIARA (ed.), *Marie-René de La Blanchère: dalle terre pontine all'Africa romana*, Rome, École française de Rome, 2019 (Collection de l'École française de Rome), 24 × 16 cm, VIII-209 p., fig., 21 €, ISBN 978-2-7283-1414-0.

Cet ouvrage a été dirigé par Stéphane Bourdin, en 2016 directeur des études pour l'Antiquité à l'École française de Rome et depuis 2018 professeur à l'Université Lyon 2, et par Alessandro Pagliara, professeur d'histoire romaine à l'Université de Parme. Il contient les actes du congrès international réuni les 3 et 4 juin 2016 à San Felice Circeo, au cœur des terres pontines, auxquelles Marie-René de La Blanchère consacra ses travaux de membre de l'EFR (École française de Rome) de 1878 à 1881. L'analyse des travaux pionniers de M.-R. de La Blanchère a bénéficié du concours non seulement de l'EFR, de la British School at Rome, ainsi que des universités La Sapienza de Rome et degli Studi della Tuscia, mais aussi de la municipalité de San Felice Circeo. Sur ce point, Giusto Traina souligne, dans son introduction, le rôle décisif d'« uno studioso locale d'eccezione », Giovanni Rosario Rocci, qui donna en 1983 la traduction en italien de la thèse doctorale de La Blanchère sur Terracine, puis en 1998 celle des lettres à Auguste Geffroy, directeur de l'EFR. Marco Buonocore, éditeur des *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani* (Roma, 2017), met lui aussi en évidence le rôle des épigraphistes amateurs italiens dans le signalement des documents antiques et leurs rapports avec les savants. Il ne manque pas de signaler la correspondance de La Blanchère avec Mommsen, composée de 15 lettres conservées à la Staatsbibliothek de Berlin, qu'A. Pagliara a transcrites et analysées dans son *Contributo a la storia degli studi sulla regione pontina nell'Antichità* (Parma, 2018). Cet intérêt des érudits italiens pour les travaux de La Blanchère s'explique par le choix du sujet de sa thèse de doctorat (*Terracine. Essai d'histoire locale*, Paris, 1884) et les points de vue très novateurs qu'il a adoptés. Sarah Rey met en évidence les bases sur lesquelles reposent les travaux originaux que La Blanchère a conduits pendant son séjour à Rome : elle souligne le rôle déterminant de l'enseignement à l'École Normale Supérieure, en particulier celui de Paul Vidal de la Blache qui lui ouvre la voie de la géographie historique. Par ailleurs, il est formé à l'épigraphie par Léon Renier dont il suit les cours au Collège de France. Giovanni Di Brino rappelle que La Blanchère a été, entre 1875 et 1878, élève d'Ernest Desjardins à l'École Pratique des Hautes Études et a entrepris à la demande de celui-ci une histoire de l'épigraphie latine. Il y retrace en particulier la naissance du CIL (*Corpus Inscriptionum Latinarum*), auquel